

GABER, QUESTA VOLTA PARLACI D'AMORE

Due curiose
espressioni
di Giorgio
Gaber durante
lo spettacolo
(foto D.Cohen)



*Tanti piccoli monologhi, legati
da canzoni, formano l'ultimo
show del cantautore, scritto
in coppia con Sandro Luporini*

VERONA - «Ho sentito l'affetto della gente, ho sentito negli altri il coinvolgimento emotivo, la partecipazione... E' stato meraviglioso». Così Giorgio Gaber, a caldo, dopo il trionfo di *Parlami d'amore Mariù* al Teatro Nazionale di Milano: un successo continuo, visto il tutto esaurito registrato per quasi tre settimane. «Sono venuti in molti a trovarmi in camerino», continua Gaber, «anche gente che non conosco personalmente. Maurizio Nichetti, per esempio, mi ha detto: "Questo spettacolo mi è piaciuto molto, mi sono commosso." Ecco, queste sono le cose che mi toccano».

La sua faccia è decisamente simpatica, il largo sorriso gli solca il viso un po' segnato dal tempo, i grandi occhi dolci e ridenti tagliati verso il basso gli danno un'espressione melanconica. La magrezza del corpo si accompagna a gesti veloci: Gaber è un dinamico-meditativo, e frotte di pensieri gli affollano la mente, affiorando a tratti nel suo sguardo per sciogliersi in tante parole diverse, in battute ironiche o pungenti. «Soffri di tutto quello che vedi attorno a te», tiene a spiegare, «ma basta la telefonata di un amico per dimenticare. Allora, i nostri sentimenti sono veri o sono finti?»

Parlandone, come al solito, di notte, con amici e compagni di lavoro, si formò la scorsa estate l'embrione di uno spettacolo sui sentimenti, nato dall'osservazione che al giorno d'oggi, in giro, la gente non appare disperata, non sembra che stia poi tanto male. «Ora c'è maggiore assuefazione, una tranquillità senza drammi», specifica l'artista. «Possiamo allora parlare d'isteria: una grande reazione esterna senza niente dentro... E quando vedi le cose negli altri, le vedi anche in te. Sono forse isterico anch'io?».

Gaber si ritrova con Sandro Luporini, poeta e pittore sensibilissimo (ha esposto recentemente alla Galleria Vinciana di Milano), coautore, da quattordici anni, di tutti i suoi spettacoli. L'amicizia tra Luporini e Gaber era nata negli anni Sessanta: lui faceva il pittore a Brera, l'altro girava con i cantautori; erano entrambi nottambuli; anzi, la prima canzone che hanno scritto assieme risale addirittura al '59 e s'intitola *Suono di corda spezzata*. «Dopo tanti anni di polemica sociale e politica», dice Luporini quasi avvolgendosi nella propria timidezza, «con questo spettacolo ci siamo avvicinati a un linguaggio più lirico, parlando di sentimenti. A un qualcosa di più prossimo alla mia natura». E' nato così *Parlami d'amore Mariù*, racconti e monologhi come tanti piccoli atti unici, collegati da canzoni che ne fanno il punto. Gli arrangiamenti sono di Vito Mercurio, la parte musicale è di Carlo Cialdo Capelli, che accompagna il solitario Gaber sul palcoscenico suonando un pianoforte a coda interfacciato. Dice Gaber di Cialdo: «Io lo apprezzo per il suo talento te-

atrale e per la sua grande presenza in scena, che aumenta la suggestione e il peso dello spettacolo».

Cosa risponde a chi lo accusa di pessimismo? «Ottimismo, pessimismo... E' un falso problema», afferma Gaber. «Quando si fanno delle piccole scoperte e la comunicazione funziona, se riusciamo a dare al pubblico un certo grado di consapevolezza è già un bel risultato. Credo che i miei spettacoli siano molto vitali, diano molta carica: per questo sono amari. Qui c'è un pezzo di un amico che muore, per me è forse il pezzo più vitale».

Attento interprete degli umori collettivi più autentici, Gaber sente «la percezione esagerata dell'attimo. Non è che la gente *non sente*», precisa, «è semplicemente scom-

pensata nel modo di sentire, è discontinua: o non sente niente o sente esageratamente. Questo distacco, questa esagerazione, richiama l'ironia: l'autoironia è una dote italiana che rende questo popolo una razza superiore, è la capacità di guardarsi dal di fuori nel gioco della realtà. Le storie sono più vere del vero».

Parlami d'amore Mariù, dopo il successo di Milano, ha continuato la tournée in Veneto. E' approdato a Bologna, ha girato l'Emilia, quindi è tornato in Veneto. Sabato scorso era qui, poi è passato a Vicenza, a Mestre, infine a Bergamo. Attraversata la Lombardia e la Liguria, in aprile si propone a Palermo e in altri centri siciliani, per risalire infine in Emilia. Forse a maggio lo si potrà rivedere a Milano per qualche re-

plica al Teatro Lirico, il luogo dove ebbe inizio la sua carriera teatrale.

Dolores Redaelli, dell'ufficio stampa del Piccolo e del Lirico, racconta che fu proprio Paolo Grassi a credere in Giorgio Gaber e nelle sue possibilità teatrali. «Grassi gli fece un contratto nel '70 e lo mandò a girare in tante piccole piazze lombarde, oltre al Lirico. All'inizio veniva poca gente, io stessa conoscevo Giorgio Gaber solo perché avevo sentito *Non arrossire*». Ma già dopo due anni cominciava il successo, dando ragione al fiuto di Paolo Grassi, e si radicavano rapporti umani e di lavoro. «A quei tempi crescevano altri artisti», continua Dolores, «come Lucio Dalla, De Gregori, Venditti, tutti bravissimi. Ma Giorgio Gaber è unico e irripet-

tibile: lui solo, con Sandro Luporini, è capace di dire certe cose; lui solo, da sempre, sbatte in faccia agli altri la verità; ma prima la dice a se stesso. Nessuno, all'infuori di lui, è capace di esprimere in una forma così individuale il modo di essere di tutti. Ma poi, perché non chiedere al pubblico? C'è gente che da anni non perde un suo spettacolo, e sono tutte persone che contano, intellettuali, sociologi: Alberoni, Eco, Spinelli... Chieda a loro cosa provano a vedere Gaber».

Chiediamo invece a Gaber cosa prova a recitare. Risponde: «Vado in camerino una o due ore prima dello spettacolo. Devo risorgere dal torpore della giornata. L'energia ti nasce piano piano, poi giunge il brusio del pubblico e io mi chiedo come farò a urlare.

Quando si alza il sipario lo choc emotivo è fortissimo, solo più tardi cala la tensione e recitare diventa un piacere. A ogni spettacolo si crea una situazione energetica ed euforica: quando un attore sente che la comunicazione tra lui e il pubblico è reale si verifica un altro stato di choc, non subito ma piano piano. Il finale, i bis, sono il rito della comunicazione avvenuta».

E poi? «E poi rientri nella tua cameretta, spegni la luce, torni alle piccole cose, alla tua dimensione... Credo che ognuno abbia un suo piccolo mondo, che il palcoscenico travolge», mormora Giorgio Gaber con un largo movimento delle braccia. «Allora fai il bilancio: conforti, delusioni, è il momento della ricomposizione, quello in cui rimetti a posto i pezzi. Le mie notti sono lunghissime. Non dormo mai, rimuginano continuamente».

Giancarla Rota, figlia del creatore del Teatro Nazionale, afferma: «Il Gaber è un uomo di rara amabilità e di rara educazione; gli vogliono bene tutti quelli che lo conoscono e che lavorano con lui, e questo è davvero tutt'altro che comune, nell'ambiente. E' una persona sempre disponibile, squisita, e ha una figlia straordinaria, piena di premure e di grande sensibilità, una creatura che mette l'allegria addosso a tutti e rispetta le persone più anziane. Vorrei avere anch'io una figlia così. Si vede che è contata la sana educazione impartita dalla nonna, una sarda del nuorese, la mamma di Ombretta».

Dalia Gaberscik, questa figlia ventunenne, si occupa dei suoi genitori facendo loro da ufficio stampa («Che è la cosa che mi nobilita di più»); frequenta l'università di pubbliche relazioni e lavora per il Teatro di Porta Romana.

«Mio padre», racconta, «non è un ubriacone nottambulo, anzi, è astemio; ma ha qualcosa che lo porta a star sveglio tutta la notte. Così io e mia madre, che di solito andremmo a dormire verso le due, siamo costrette - divertendoci - a fare le sei o le sette del mattino insieme a lui».

Dalia è alta e sottile, bruna e con grandi occhi scuri, il naso identico a quello del celebre padre, la carnagione chiara e lo sguardo magnetico uguali a quelli della bellissima madre. Un insieme delicato, simpatico e gradevole. «In famiglia ci divertiamo, il nostro è un trio ormai collaudato», continua, ammiccando. «In più, di solito, siamo sempre lontani. Ecco perché quando stiamo assieme parliamo tanto. Parliamo molto del lavoro, che ci accomuna e ci diverte». Ecco il piccolo ritratto di un artista che esprime il suo tempo e le inquietudini di tutti, capace di ritrovarsi con il prossimo nei difficili percorsi della vita di tutti i giorni: un testimone della sua epoca, che contempla con lo sguardo un po' amaro ma il sorriso sulle labbra, sempre.

DANIELA COHEN

GABER, QUESTA VOLTA PARLACI D'AMORE

Due curiose
espressioni
di Giorgio
Gaber durante
lo spettacolo
(foto D.Cohen)



*Tanti piccoli monologhi, legati
da canzoni, formano l'ultimo
show del cantautore, scritto
in coppia con Sandro Luporini*

VERONA - «Ho sentito l'affetto della gente, ho sentito negli altri il coinvolgimento emotivo, la partecipazione... E' stato meraviglioso». Così Giorgio Gaber, a caldo, dopo il trionfo di *Parlami d'amore Mariù* al Teatro Nazionale di Milano: un successo continuo, visto il tutto esaurito registrato per quasi tre settimane. «Sono venuti in molti a trovarmi in camerino», continua Gaber, «anche gente che non conosco personalmente. Maurizio Nichetti, per esempio, mi ha detto: "Questo spettacolo mi è piaciuto molto, mi sono commosso." Ecco, queste sono le cose che mi toccano».

La sua faccia è decisamente simpatica, il largo sorriso gli solca il viso un po' segnato dal tempo, i grandi occhi dolci e ridenti tagliati verso il basso gli danno un'espressione melanconica. La magrezza del corpo si accompagna a gesti veloci: Gaber è un dinamico-meditativo, e frotte di pensieri gli affollano la mente, affiorando a tratti nel suo sguardo per sciogliersi in tante parole diverse, in battute ironiche o pungenti. «Soffri di tutto quello che vedi attorno a te», tiene a spiegare, «ma basta la telefonata di un amico per dimenticare. Allora, i nostri sentimenti sono veri o sono finti?»

Parlandone, come al solito, di notte, con amici e compagni di lavoro, si formò la scorsa estate l'embrione di uno spettacolo sui sentimenti, nato dall'osservazione che al giorno d'oggi, in giro, la gente non appare disperata, non sembra che stia poi tanto male. «Ora c'è maggiore assuefazione, una tranquillità senza drammi», specifica l'artista. «Possiamo allora parlare d'isteria: una grande reazione esterna senza niente dentro... E quando vedi le cose negli altri, le vedi anche in te. Sono forse isterico anch'io?»

Gaber si ritrova con Sandro Luporini, poeta e pittore sensibilissimo (ha esposto recentemente alla Galleria Vinciana di Milano), coautore, da quattordici anni: di tutti i suoi spettacoli. L'amicizia tra Luporini e Gaber era nata negli anni Sessanta: lui faceva il pittore a Brera, l'altro girava con i cantautori; erano entrambi nottambuli; anzi, la prima canzone che hanno scritto assieme risale addirittura al '59 e s'intitola *Suono di corda spezzata*. «Dopo tanti anni di polemica sociale e politica», dice Luporini quasi avvolgendosi nella propria timidezza, «con questo spettacolo ci siamo avvicinati a un linguaggio più lirico, parlando di sentimenti. A un qualcosa di più prossimo alla mia natura». E' nato così *Parlami d'amore Mariù*, racconti e monologhi come tanti piccoli atti unici, collegati da canzoni che ne fanno il punto. Gli arrangiamenti sono di Vito Mercurio, la parte musicale è di Carlo Cialdo Capelli, che accompagna il solitario Gaber sul palcoscenico suonando un pianoforte a coda interfacciato. Dice Gaber di Cialdo: «lo lo apprezzo per il suo talento te-

atrale e per la sua grande presenza in scena, che aumenta la suggestione e il peso dello spettacolo».

Cosa risponde a chi lo accusa di pessimismo? «Ottimismo, pessimismo... E' un falso problema», afferma Gaber. «Quando si fanno delle piccole scoperte e la comunicazione funziona, se riusciamo a dare al pubblico un certo grado di consapevolezza è già un bel risultato. Credo che i miei spettacoli siano molto vitali, diano molta carica: per questo sono amari. Qui c'è un pezzo di un amico che muore, per me è forse il pezzo più vitale».

Attento interprete degli umori collettivi più autentici, Gaber sente «la percezione esagerata dell'attimo. Non è che la gente non sente», precisa, «è semplicemente scom-

pensata nel modo di sentire, è discontinua: o non sente niente o sente esageratamente. Questo distacco, questa esagerazione, richiama l'ironia: l'autoironia è una dote italiana che rende questo popolo una razza superiore, è la capacità di guardarsi dal di fuori nel gioco della realtà. Le storie sono più vere del vero».

Parlami d'amore Mariù, dopo il successo di Milano, ha continuato la tournée in Veneto. E' approdato a Bologna, ha girato l'Emilia, quindi è tornato in Veneto. Sabato scorso era qui, poi è passato a Vicenza, a Mestre, infine a Bergamo. Attraversata la Lombardia e la Liguria, in aprile si propone a Palermo e in altri centri siciliani, per risalire infine in Emilia. Forse a maggio lo si potrà rivedere a Milano per qualche re-

plica al Teatro Lirico, il luogo dove ebbe inizio la sua carriera teatrale.

Dolores Redaelli, dell'ufficio stampa del Piccolo e del Lirico, racconta che fu proprio Paolo Grassi a credere in Giorgio Gaber e nelle sue possibilità teatrali. «Grassi gli fece un contratto nel '70 e lo mandò a girare in tante piccole piazze lombarde, oltre al Lirico. All'inizio veniva poca gente, io stessa conoscevo Giorgio Gaber solo perché avevo sentito *Non arrossire*». Ma già dopo due anni cominciava il successo, dando ragione al fiuto di Paolo Grassi, e si radicavano rapporti umani e di lavoro. «A quei tempi crescevano altri artisti», continua Dolores, «come Lucio Dalla, De Gregori, Venditti, tutti bravissimi. Ma Giorgio Gaber è unico e irripe-

tibile: lui solo, con Sandro Luporini, è capace di dire certe cose; lui solo, da sempre, sbatte in faccia agli altri la verità; ma prima la dice a se stesso. Nessuno, all'infuori di lui, è capace di esprimere in una forma così individuale il modo di essere di tutti. Ma poi, perché non chiedere al pubblico? C'è gente che da anni non perde un suo spettacolo, e sono tutte persone che contano, intellettuali, sociologi: Alberoni, Eco, Spinelli... Chieda a loro cosa provano a vedere Gaber».

Chiediamo invece a Gaber cosa prova a recitare. Risponde: «Vado in camerino una o due ore prima dello spettacolo. Devo risorgere dal torpore della giornata. L'energia ti nasce piano piano, poi giunge il brusio del pubblico e io mi chiedo come farò a urlare.

Quando si alza il sipario lo choc emotivo è fortissimo, solo più tardi cala la tensione e recitare diventa un piacere. A ogni spettacolo si crea una situazione energetica ed euforica: quando un attore sente che la comunicazione tra lui e il pubblico è reale si verifica un altro stato di choc, non subito ma piano piano. Il finale, i bis, sono il rito della comunicazione avvenuta».

E poi? «E poi rientri nella tua cameretta, spegni la luce, torni alle piccole cose, alla tua dimensione... Credo che ognuno abbia un suo piccolo mondo, che il palcoscenico travolge», mormora Giorgio Gaber con un largo movimento delle braccia. «Allora fai il bilancio: conforti, delusioni, è il momento della ricomposizione, quello in cui rimetti a posto i pezzi. Le mie notti sono lunghissime. Non dormo mai, rimuginano continuamente».

Giancarla Rota, figlia del creatore del Teatro Nazionale, afferma: «Il Gaber è un uomo di rara amabilità e di rara educazione: gli vogliono bene tutti quelli che lo conoscono e che lavorano con lui, e questo è davvero tutt'altro che comune, nell'ambiente. E' una persona sempre disponibile, squisita, e ha una figlia straordinaria, piena di premure e di grande sensibilità, una creatura che mette l'allegria addosso a tutti e rispetta le persone più anziane. Vorrei avere anch'io una figlia così. Si vede che è contata la sana educazione impartita dalla nonna, una sarda del nuorese, la mamma di Ombretta».

Dalia Gaberscik, questa figlia ventunenne, si occupa dei suoi genitori facendo loro da ufficio stampa («Che è la cosa che mi nobilita di più»); frequenta l'università di pubbliche relazioni e lavora per il Teatro di Porta Romana.

«Mio padre», racconta, «non è un ubriacone nottambulo, anzi, è astemio: ma ha qualcosa che lo porta a star sveglio tutta la notte. Così io e mia madre, che di solito andremmo a dormire verso le due, siamo costrette a divertendoci - a fare le sei o le sette del mattino insieme a lui».

Dalia è alta e sottile, bruna e con grandi occhi scuri, il naso identico a quello del celebre padre, la carnagione chiara e lo sguardo magnetico uguali a quelli della bellissima madre. Un insieme delicato, simpatico e gradevole. «In famiglia ci divertiamo, il nostro è un trio ormai collaudato», continua, ammiccando. «In più, di solito, siamo sempre lontani. Ecco perché quando stiamo assieme parliamo tanto. Parliamo molto del lavoro, che ci accomuna e ci diverte». Ecco il piccolo ritratto di un artista che esprime il suo tempo e le inquietudini di tutti, capace di ritrovarsi con il prossimo nei difficili percorsi della vita di tutti i giorni: un testimone della sua epoca, che contempla con lo sguardo un po' amaro ma il sorriso sulle labbra, sempre.